

1

DUECENTO

Il territorio italiano, nel Duecento, è frammentato e diviso in un mosaico di Stati in perenne lotta tra loro. Con la crescita dei Comuni, sempre più protagonisti del proscenio politico, le vere capitali della penisola sono Venezia, Firenze e Genova mentre Roma ha rilevanza solo in funzione della residenza dei Papi e della Corte pontificia. La città di Genova, vittoriosa su Pisa, è protetta alle spalle dalle montagne e sta affermandosi nel Mediterraneo occidentale con i suoi ricchi traffici. Firenze, dopo aver faticosamente consolidato la propria egemonia in Toscana, si avvia a diventare la capitale europea della finanza e della cultura. Venezia, vittoriosa su Amalfi, è protetta dalla Laguna e sta affrancandosi nel Mediterraneo orientale e nelle vie per l'Oriente con coraggiosa intraprendenza.

Fuori dalle città, il territorio è costellato da una successione di villaggi abitati da una popolazione con un basso livello d'alfabetismo ed una organizzazione sociale rigida e gerarchica. A livello politico si affermano nuovi protagonisti, oltre alla Chiesa e all'Impero, prefigurando i nascenti equilibri tra grandi istituzioni europee. Nella penisola italiana si assiste a una rinascita culturale, politica e spirituale; le città si ripopolano, i commerci si intensificano, gli ordini monastici si rinnovano, cresce l'importanza della popolazione attiva (artigiani, marinai, mercanti) che, con i propri comportamenti quotidiani, modifica i costumi della società.

Il territorio è collegato all'Europa da una fitta rete di strade ereditate dall'Impero Romano (17 solo le consolari che si irradiavano da Roma). Alcune sono vie di grande comunicazione lungo le quali sono sorte città, santuari, monasteri ed ospedali, il cui transito è accomunato a eventi, religiosi e civili, capaci di attrarre viandanti e pellegrini. La più nota è la *Via Francigena*, che guida i pellegrini a Roma da Londra via Reims-Besançon-Losanna-Aosta e Pavia, dove incontra la *Via degli Svevi* che scende da Francoforte-Ulma-Lindau-Chur, ed insieme procedono sino a Massa e Siena. Quei lunghissimi e devoti pellegrinaggi, sul piano religioso e sociale, esprimono i valori, le speranze, la vita pulsante del Medioevo.

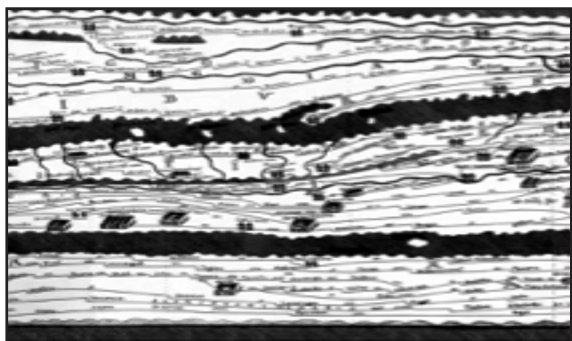


Fig. 1.1. *Segmento VI con al centro Roma.*

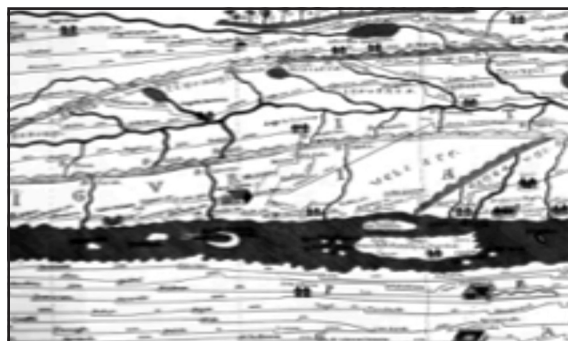


Fig. 1.2. *Segmento IV con al centro Milano.*

In Fig.1.1 e 1.2 due segmenti del primo stradario di età tardo imperiale al mondo compilato a partire dalla seconda metà del IV secolo d.C. ed andato perso; la riproduzione tardo rinascimentale, stampata e suddivisa in XIV segmenti, è conservata nella Biblioteca Nazionale a Vienna col nome di *Codex Vindobonensis 324*.

1.1. La valenza simbolica dell'occhio

Il papato con le Crociate, la prima è del 1095, ciclicamente chiama principi e cavalieri a prendere la croce e la spada per marciare alla conquista o alla difesa di Gerusalemme. In un clima di grande compattezza religiosa e culturale, le città e i villaggi del territorio italiano sono continuamente percorsi da predicatori religiosi che propongono lunghi sermoni capaci di suscitare intense emozioni nell'uditorio, che le vive coralmente condividendo i momenti forti del tempo liturgico con empatia e immedesimazione totale. L'organizzazione e la stabilità sociale si fondano su consolidate e condivise credenze, tradizioni, comportamenti e superstizioni nelle quali l'occhio, organo dalla straordinaria valenza simbolica e comunicativa, ha un ruolo centrale. In ogni civiltà, dall'*Occhio di Horus* per gli Egizi all'*Occhio di Dio* per i Cristiani, le religioni e le culture gli hanno attribuito simbologie legate alla sacralità e all'onniscienza; anche la filosofia lo considera centrale nella vita delle persone: Aristotele, nella *Metafisica*, rileva che l'occhio, organo della vista, "... ci fa acquistare conoscenza più di tutte le altre sensazioni e ci presenta con immediatezza una molteplicità di differenze"¹. L'occhio assume anche, a volte, una simbologia evocativa negativa che lo immagina sede di poteri misteriosi o malefici: in questi casi gli è attribuita la capacità di trasmettere energie negative oppure malie maligne di varia gravità (come il *malocchio* espresso dal menagramo), tanto che le maschere grottesche con occhi ipnotici divengono patrimonio trasversale di tutte le principali culture.

Al tempo vengono considerati *jettatori* gli appartenenti a etnie differenti (zingari, ebrei, etc.) o coloro che assumono pubblicamente comportamenti sospetti; per isolarli e renderli inoffensivi nelle città vengono predisposti appositi *ghetti*² (da cui *ghettatori* o *jettatori*). Anche ad alcuni animali (serpenti, civette e gatti, ancor più malefici se di colore nero) vengono attribuite malie maligne. Le superstizioni del tempo individuano anche le relative difese naturali e attribuiscono ai calvi e alle persone con le sopracciglia unite tra loro la facoltà di essere immuni dai malefici influssi. Per chi non è *naturalmente* difeso, ci sono specifiche preghiere e rituali magici accompagnati dall'uso di amuleti e talismani (per esempio corna, ferri di cavallo o tutto ciò che possa scaricare a terra le energie negative); si può inoltre intervenire all'origine delle *onde disgraziali* provenienti dall'occhio dello jettatore sia con metodi diretti (bendatura o isolamento dello jettatore), sia opponendo a difesa della vittima l'*occhio apotropaico*, in grado cioè di *allontanare* (secondo l'etimo greco ἀποτρόπαιος) le onde negative (Fig. 1.3).

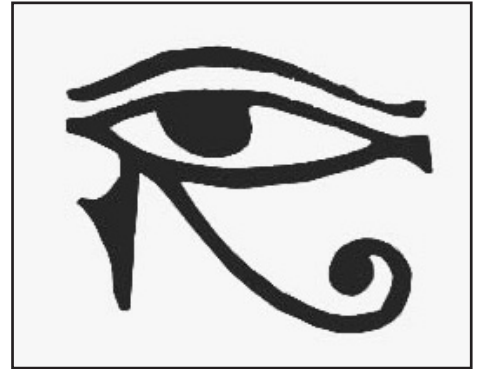


Fig. 1.3. Tatuaggio egizio con l'occhio apotropaico di Horus.

¹ Angela Giallongo: *L'Avventura dello Sguardo*; Ed. Dedalo, Bari, 1995; p. 90.

² Il termine *ghetto* deriva dal nome dell'omonimo *campo* nel sestiere di Cannaregio, in Venezia; il 29 marzo 1516 il governo della Serenissima stabilisce che quella che era la sede di una vecchia fonderia dove avveniva la colata (il *getto*) del rame, venga adibita a *serraglio degli ebrei* tedeschi di cultura ebraica yiddish, poi ampliato anche ad ebrei di cultura levantina, turchi e greci.

1.2. La misura del tempo e il tempo della musica

Prima del Duecento, il tempo è regolato da ritmi naturali e viene controllato visivamente verificando la posizione del sole nel cielo. Nell'ordinarietà delle giornate, l'orario viene annunciato verbalmente: nei monasteri tale incarico è conferito al *significator orarium* (che si regola sul numero delle preghiere), mentre nelle città il corrispettivo laico è il *gridatore delle ore*. I primi mezzi meccanici per segmentare le ore si diffondono nella seconda metà del Duecento. La nascita dell'orologio (dal greco *ὠρολόγιον* = che annuncia l'ora) fa crescere nelle persone la consapevolezza di un tempo nuovo, che diviene quantificabile e segmentabile e che è organizzato e guidato da leggi chiare e indiscutibili.

La storia dell'orologio ha inizio nei monasteri medioevali, nei quali cresce il bisogno che il tempo divenga un dato oggettivo, regolare, capace di scandire con precisione i tempi del lavoro e della preghiera. L'orologio funziona con sistemi che utilizzano una forza motrice continua, la clessidra e la meridiana, fino alla fine del Duecento quando nasce il meccanismo regolato da uno scappamento (Fig. 1.4) che trasforma la forza continua in una successione regolare e segmentata di energia.³

Nello stesso periodo anche la misura del tempo musicale e la sua notazione si modificano. Si diffondono i *neumi quadrati* sul rigo musicale tetragrammato (Fig. 1.5), che sostituiscono la notazione adiatesmatica (in campo aperto, senza le righe) gregoriana e che applicano la codifica messa a punto dall'aretino Guido Monaco, noto come Guido d'Arezzo, un camaldolese aristotelico che nel silenzio della clausura nell'Abbazia di Pomposa (dove ancora in una cappella laterale lo si ricorda) costruisce il primo studio dell'armonia riportato nella sua opera più famosa, il *Micrologus*. Il suo innovativo studio, che è ancora basato sull'esacordo *Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La, Sj* (dalle prime sillabe dell'inno a San Giovanni Battista, "*Ut queant la xis Resonare fibris Mira gestorum Famuli tuorum, Solve polluti Labii reatum, Sancte Joannes*", popolarissimo al suo tempo)⁴, schiude ai cantori e ai musicisti del tempo la possibilità di leggere (su

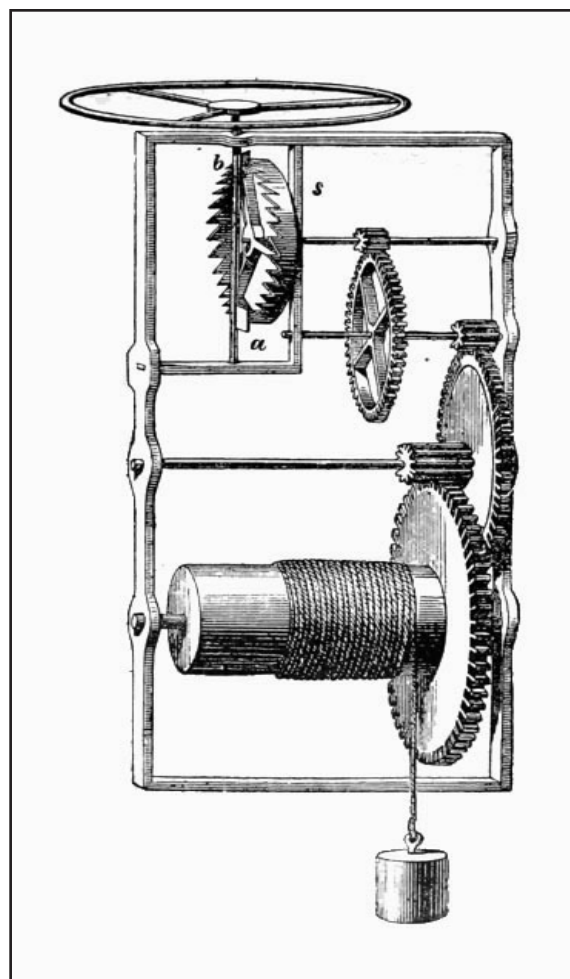


Fig. 1.4. Meccanismo dell'orologio a scappamento.

³ Marshall McLuhan: "*Gli strumenti del comunicare*"; Il Saggiatore; Milano 1995; pp. 157-170.

⁴ Giulio Confalonieri: *Storia della musica*; Ed. Accademia; Milano 1975; pp. 31 e segg. (*Affinché i tuoi servi cantino con corde libere la meraviglia delle tue azioni, allontana il peccato, o Santo Giovanni, dalle loro labbra indegne*).



Fig. 1.5. Pagina pergamena tetragrammata, sec. XIII.

gamene. Essi hanno un ruolo culturale prezioso, impedendo la dispersione della cultura orale; sono scrivani giovani, dotati di un'ottima capacità visiva, capaci di controllare i gesti motori della mano e di ripetere, giorno dopo giorno, quanto loro affidato nella dettatura o nella copiatura. Per secoli l'attività editoriale viene realizzata nei monasteri, che ne hanno il monopolio. Nelle abbazie più grandi lo *scriptorium*, spesso l'unico locale riscaldato, è allestito accanto alla biblioteca; nei monasteri più poveri è invece allestito nel chiostro. I monaci vi lavoravano con cura e specializzazione: lo *scriptor* è incaricato di vergare il testo sotto dettatura di un *dictator*, i fogli vengono poi controllati da un *corrector* e infine decorati da un *miniator*. I monasteri producono copie manoscritte dei classici dell'antichità, ornate d'elaboratissime *miniature* (suggestivi quadri cromatici di paesaggi, lettere, personaggi, realizzati con passaggi ad inchiostro, dorature e inserimento di colore) e ricopiate in bella grafia in caratteri diversi (Fig. 1.6).

I caratteri più utilizzati sono il *Capitale* (con le maiuscole quadrate, scrittura libraria di testi latini per eccellenza in uso dal I al IV sec.), l'*Onciale* (il corsivo maiuscolo, scrittura tipica dei testi cristiani in uso dal IV al IX sec.), il *Rustico* (un maiuscolo più semplice), il *Semionciale* (più piccolo e tondeggiante, scrittura tipica dei testi giuridici e patristici in uso dal V al IX sec.), la *Carolina* (scrittura minuscola d'uso privato e cavalleresco, tondeggiante e di grande bellezza, in uso dall'VIII al XII sec.), la *Gotica* (d'influenza tedesca, più stretta della *Carolina*, in uso nelle prime università dal XII al XVI sec.), la *Umanistica* (recupero classicista della *Caroli-*

spartiti accuratamente predisposti) ed intonare correttamente qualunque nuovo canto senza l'aiuto del maestro. Oltre a ciò, Guido d'Arezzo mette a punto e diffonde la *mano armonica* o *mano guidonica*, una guida al solfeggio musicale realizzato leggendo le punte e le falangi della mano sinistra.⁵

1.3. Lo sviluppo della scrittura

La scrittura, nel Duecento, si diffonde nelle città e fa conoscere la sua capacità di trasportare il disordinato mondo sonoro nella linearità e ripetibilità dell'alfabeto scritto. E così, mentre la cultura orale è imperniata sull'uso della memoria come ponte di trasmissione della tradizione, la cultura chirografica consente gradualmente di farne a meno in quanto è il libro stesso ad essere memoria, anche se artificiale.

Si apre così il periodo d'oro della scrittura manuale, un'attività che impegna migliaia di persone al banco, specializzate nel tracciare segni grafici convenzionali su fogli, libri, per-

⁵ Chiara Frugoni: *Medioevo sul naso*; Ed. Laterza; Roma 2001; p. 96.

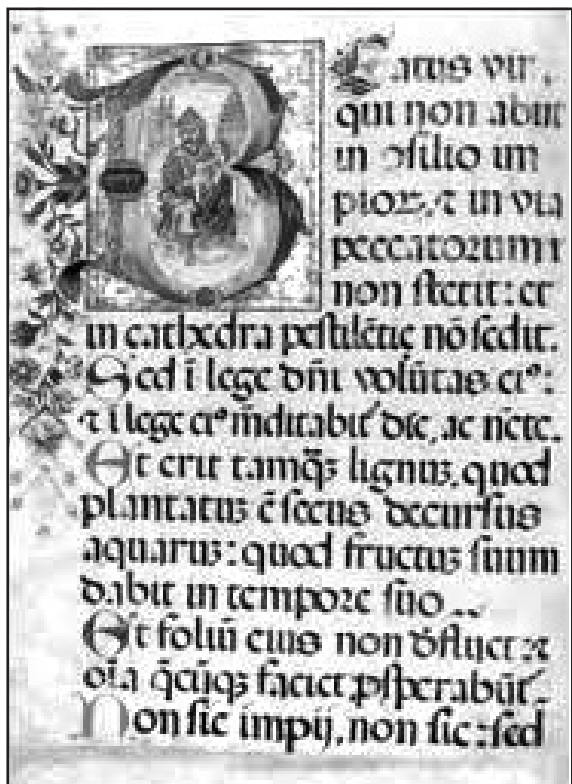


Fig. 1.6.
Codice miniato.

na, in forme ancora più eleganti) e la *Bastarda* (una scrittura privata d'appunti).⁶

Il monopolio ecclesiastico della scrittura comincia a vacillare quando, alla fine del XII secolo, la nascente borghesia mercantile, organizzandosi in gilde e corporazioni, inizia a redigere autonomamente i documenti di commercio. Nel 1088 a Bologna e poi a Oxford (1096), a Parigi (1170) e a Padova (1222), nascono le università laiche nelle quali si studiano le arti liberali e si scrive di grammatica, retorica e dialettica (*trivium*), di aritmetica, geometria, astronomia e musica (*quadrivium*). Per far fronte alla nuova e imponente richiesta di documenti di commercio, nelle città si moltiplicano le botteghe degli scrivani, che occupano decine di laici copisti. Si costituiscono, allo scopo, numerose confraternite che istruiscono e tutelano gli aspiranti calligrafi (la cui formazione dura sette anni), per diplomarli *scrivàno* e concedere loro di mettersi in proprio, a condizione di prendere sede a una rispettosa distanza dalla bottega del maestro.⁷

1.4. La visio nella cultura medievale

L'atto del guardare e la disciplina dello sguardo, già in precedenza investiti da una notevole complessità simbolica, a partire dal Duecento divengono uno stile comunicativo di primaria importanza personale e sociale: dirigere a terra gli occhi indica e certifica lo stato di subordinazione assunto davanti al sovrano, al maestro, al genitore, alla chiesa, all'ostia consacrata ed in generale davanti al divino, sacro oppure demoniaco, che sempre e tutto vede.

Nella pittura tardo medievale i santi e le sante vengono raffigurati con gli occhi a mandorla, semichiusi, fissi al suolo o persi nel vuoto per non vedere le nequizie e le vanità del mondo. Al tempo, perdere la vista (a causa di infezioni, traumi o patologie) è una condizione assai diffusa. Nella letteratura religiosa tale drammatica situazione viene però considerata un'opportunità di penitenza e di riscatto sul piano religioso, in quanto consente di acuire la percezione interiore e l'ascesi spirituale nell'espiazione dei propri peccati attraverso la cecità. Un riscatto necessario: la letteratura monastica considera infatti le persone con patologie oculari possedute dal maligno, che si è impossessato della loro anima: "*impudicus oculus impudici cordis est nuncius*". Una serie di indicazioni al riguardo vengono raccolte nel XIV secolo da Paolo di messer Pace da Certaldo in un manuale didascalico dal titolo *Il libro di buoni costumi*, che nel proemio dell'opera dichiara di voler riunire

⁶ Georges Jean: *La scrittura, memoria degli uomini*; Electa; Trieste 1992; pp. 86-92.

⁷ Valentino de Carlo: *La meravigliosa storia del libro*; La Spiga; Milano 1994; p. 13.

“boni esempi et boni costumi et boni proverbi et boni amaestramenti” proponendo una raccolta di massime riprese da varie fonti.

Nel XIII secolo cominciano altresì a diversificarsi due aspetti fino ad allora coincidenti: da un lato l'impostazione della letteratura cristiana, che tende ad assoggettare i sensi alla percezione visiva interiore in nome del benessere dell'anima; dall'altro l'impostazione della letteratura medica, che è interessata ad esplorare i presupposti naturalistici della visione e a valorizzare sul piano scientifico le sue funzioni.

La dottrina medica tardo medievale nel valutare lo stato di salute generale dell'organismo attribuisce all'esame degli occhi notevole rilevanza, ritenendo che in essi sia possibile trovare numerose spiegazioni naturali degli squilibri fisici e mentali. Nel Duecento l'interesse per l'esame degli occhi si allarga: nei testi medici in lingue vernacolari, in francese soprattutto perché è la lingua colta dei laici occidentali, circolano suggerimenti sulla salute degli occhi che vengono riuniti nel volume *Regimen Sanitatis Salernitanum* (una scuola

che vede la luce grazie al medico cartaginese Costantino Africano attorno all'anno mille), una raccolta scritta in modo semplice e piacevole (Fig. 1.7). Nel testo si evidenzia l'idea che la vista sia il più nobile di tutti i sensi e pertanto necessiti di grande attenzione e di una accurata manutenzione. La *Regola Sanitaria Salernitana*, ritenuta il documento letterario fondamentale dell'antica medicina, nel suo nucleo originale appare come la raccolta di poco più di trecento versi combinati e commentati da Arnolfo di Villanova (1240-1311), medico personale di papa Bonifacio VIII Caetani.

All'interno della visione antropocentrica della creazione, nel Duecento si manifesta l'impegnativo tentativo di spiegare la natura della luce, la manifestazione dei colori, la fisiologia della visione, le tonalità cromatiche dell'iride, la natura delle lacrime e l'eziologia dei disturbi della visione. Tali argomenti si sviluppano all'interno della dottrina umorale nel *Trattato della cura degli occhi* del medico Pietro Spano “*dottore de' medici in arte de medicina*” (Pietro di Giuliano nasce a Lisbona – da qui l'appellativo “spano”, ispanico – fra il 1210 ed il 1220. A Parigi compie gli studi di filosofia ed alla metà del secolo passa ad insegnare medicina all'università di Siena, poi eletto papa nel 1276 con il nome di Giovanni XXI sino alla morte nel 1277, e posto da Dante nel Paradiso della Commedia al C.XII/v.134). Si legge al cap. 1:

“Occhio è uno membro nobile, ritondo, raggioso, composto di VII tuniche e di tre umori. La prima è chiamata retina; la seconda è detta secondina; la terza seliros; la quarta aranea tela; la quinta uvea; la sesta cornea; la settima congiuntiva. Li tre umori sono: cristallino, vitreo, albugineo.”

Al punto 2 si legge tra l'altro che:

“..io definisco così il vedere: è paradiso de l'anima uscente per gli occhi, sì come per cancelli, il quale, essendo mezzana la virtù animale razionale discerne li colori e figurali.”



Fig. 1.7. *Regola Sanitaria Salernitana*; frontespizio; sec. XIII.

Poi al punto 3 l'autore raccoglie in elenco le patologie oftalmiche:

*“Le generazioni de le infertadi degli occhi sono queste e sono così nominate: obtalmia; viscositate; emfiatura; accubito; triemito; coprimento; durezza; soperchi peli; piz zicore; orzaiuolo; peccia cioè tarfa; pidocchi; unghia; peli travolti; si tutto o vero sabel; favo; cancro; formica enfiagione; gangola; cadere de' peli deè cigli; acqua che discende: amato; fezzamento; gragnuola; petrosezza...”*⁸

Segue poi nei punti successivi la spiegazione di ciascuna d'esse.

Aldobrandino da Siena

Un altro nome di rilievo dell'élite istruita del Duecento è Aldobrandino da Siena, da identificarsi con tale *“Magister Aldobrandinus de Senis, physicus, Trecis commorans”*, nato italiano e morto a Troyes nel 1287. Aldobrandino esercita la professione di medico in Provenza (presso la corte di Raimondo Berengario IV) e a Parigi, dove sembra sia stato archiatra del re Luigi IX *Il Santo*. In francese, alla corte provenzale, egli compone il suo *Régime du corps*, volgarizzato nel 1310 in lingua tusca da Zuccherò Bencivenni, notaio e letterato italiano attivo in Firenze, con il titolo: *Libro de Medicine del Maestro Aldobrandino, Medico Francioso e grandissimo Poeta e Dottore de Medicina fatto per lo Re di Francia*. Sulla scia della teoria umorale, Aldobrandino scrive che la disposizione e la quantità degli umori giustifica i disturbi visivi che affliggono donne ed anziani, condizionati da un eccesso di umidità nell'organismo e, di converso, lo stato degli occhi rivela che *“quando gli omori cessano, gli occhi perdono la loro grossezza e diventano gioiosi et allegri”*. Anche nei confronti della cecità cambia l'atteggiamento, che non è più l'indicazione di una sofferenza che consente di spiare i peccati e condurre alla santità; si afferma invece la consapevolezza di una tragedia personale che colpisce l'uomo e lo esclude dalla strada maestra che conduce alla conquista del sapere. Ancora sulle deficienze visive si legge nel *De Oculis* di Francesco da Barberino che la *cisposi* si trasmette per semplice contatto visivo e così anche le malie ed il malocchio, ragion per cui per tenere i fanciulli al riparo da malintenzionati viene accolto benevolmente l'uso di far leccare la faccia dei bambini da parte delle vecchiette che, sputando la “malattia” altrove, la curano⁹ (Fig. 1.8).



Fig. 1.8. Aldobrandino da Siena:
Le regime du corps; sec. XIII.

⁸ Angela Giallongo: *“id”*; p. 96.

⁹ Angela Giallongo: *“id”*; p. 101.

1.5. La fisiognomica e l'esame di occhi e vista

Fra le competenze dell'intellettuale medievale trova spazio la fisiognomica ovvero la capacità di intuire il carattere e la personalità di un individuo osservandolo nella sua apparenza fisica. Possedere i segreti della fisiognomica è ritenuta una qualità preziosa, che si misura sulla capacità di intuire in anticipo il probabile comportamento delle persone leggendolo sul loro viso. In ciò risulta centrale, oltre all'aspetto esteriore, l'osservazione e l'esame degli occhi e della vista. Molto dettagliato appare il già citato testo di Aldobrandino, nel quale si legge, tra l'altro:¹⁰

“Chi ha gli occhi grandi o grossi dee essere lento e pesante (e dee essere per ragione invidioso e non obbediente e specialmente s'egli saranno lividi). Chi ha gli occhi piccoli dee essere alitoso e ingannatore. Et chi gli ae forti e grandi si è sciocco, gran parlatore e non teme vergonia. Chi ha le luci ben nere si è pauroso et chi ha gli occhi verij ad maniera di capra, si è sciocco. Et chi gli ha moventi e riguarda sottilmente si è traditore e ingannatore e ladro. Chi non li ha moventi e non affissamente in uno luogo si è savio e ingannatore. Et chi riguarda altresì come femina e che gli occhi ridono volentieri e assembrino tuttavia lieti nel visaggio, dee essere luxurioso e verghognoso, di buona vita e di buona natura. Chi ha gli occhi grossi e (grandi e tremanti e varij) si cruccia volentieri et è amatore di femine. Quegli che li ha varij e misciati siccome di colore di zafferano si è mal costumato e di malvagia natura.”

L'elenco, molto lungo e minuzioso, termina con l'osservazione delle ciglia:

“Colui che ha le ciglia molto pilose e parlando teco le sue ciglia chiude e apre e riduce inver le tempie, si è naturalmente superbo, invidioso e non netto. Et colui che avrà veramente le sue ciglia rade di peli et quegli avrae con misura non troppi lunghi né troppo corti, naturalmente dee essere di buona parlatione, di buona adprensione e di buono intelletto). Chi ha grande abbondancia di peli nelle ciglia si è segno di grandi pensieri, di tristicie, di grosso mal parlare. Chi gli ha lunghi si è oltraggioso et senza onta. Chi ha ciglia che pendono verso il naso et alcuno verso le tempie, si è lento e senza vergonia”. (Fig. 1.9)



Fig. 1.9. Taglio della cornea per l'eliminazione della "perla" o cataratta; sec. XIII.

¹⁰ Angela Giallongo: *id*; p. 110.